PAOLO CACCIA DOMINIONI

Calmi i bersaglieri "scesero„ verso la morte

Undici anni dopo l'inabissamento della "Victoria„

23 Gennaio 1942

Dal "Corriere d'Informazione" del 27-28.-1.1953
Riproduzione autorizzata

ARTI GRAFICHE AMBROSIANE - MILANO - VIA G. VIDA 11

SIDI BARRANI, pomeriggio

Leggo sul taccuino degli appunti: « *pista verso il mare, 200 metri a ovest del chilometro 383. In venti minuti si arriva all'attendamento di Mabruk Abd el-Aziz, detentore di un salvagente buttato a riva dalle onde e recante la scritta* » Victoria - Trieste ».

Arrivo da Mabruk e gli chiedo: Mabruk, è vero che tu hai la ruota bianca del bastimento, quella che non va sott'acqua, senza raggi, grande come un cancello d'automobile, con sopra le parole scritte in nero? ». No,

non l'ha più: l'ha data a qualcuno cinque o sei anni fa.

Poco lontano il Mediterraneo si frange a riva, dolcemente. Il mare, quando è tanto accogliente, sembra respingere ogni responsabilità. Hai inghiottito anche la Victoria, *la sera del 23 gennaio 1942? Non l'abbiamo fatto apposta, risponde un'onda addormentata.*

Il pomeriggio del 22 gennaio caricò ufficiali e truppa, che, con l'equipaggio ammontavano a 1400 uomini: troppi, per le 17 scialuppe disponibili in caso di sinistro. V'erano 250 ufficiali e sottufficiali isolati (« sfusi », come si diceva allora: ci consideravano come mercanzia, imballata o no), il comando del 12° bersaglieri – reggimento caro a noi milanesi del primo Novecento –, il 36° battaglione dello stesso e un battaglione tedesco. La-

sciò Taranto la notte, diretta a Tripoli.

Il 23, nelle prime ore del pomeriggio, raggiunse il proprio convoglio, che aveva scorta imponente: una nave da battaglia, tre incrociatori, diversi cacciatorpediniere e molti aerei. Alle 16,45 subì il primo attacco da aerosiluranti nemici, che mancarono il bersaglio. Più preciso il secondo attacco, mezz'ora dopo: un siluro a poppa. E due siluri a prua nel terzo attacco alle 18,15, dopo che la nave era già stata abbandonata dalla quasi totalità dell'equipaggio, dal battaglione tedesco, da una piccola parte degli « sfusi », e dal comando del 12° bersaglieri, avendo il colonnello comandante (che si chiamava Vittoria, come la nave) voluto provvedere a portare in salvo la bandiera reggimentale. Dei tre aerei attaccanti due

furono abbattuti dalla reazione dei nostri.

Non v'erano più scialuppe disponibili, nè sattere. Rimanevano a bordo – ed era chiaro che i minuti scarseggiavano – l'intero 36° battaglione, molti isolati, qualcuno dell'equipaggio. Si affidarono ai salvagente individuali, poco prima che la Victoria, *alle 19,20, scomparisse.*

Il comandante capitano Arduino Moreni e il comandante militare capitano di vascello Mario Grana accettarono il sacrificio imposto dalla tradizione marinara. Ebbero nella plancia, al loro posto, la più gloriosa delle tombe.

Uno dei superstiti, il dottor Ronchetti, ha lasciato una vivida descrizione del dramma. Questo splendido medico guerriero diverrà poi una delle più popolari e benefiche figure del

deserto d'Alamein: occhi chiari, lieto viso virilmente marcato da baffi e moschettiera.

Ogni fase dell'attacco aereo e del naufragio è narrata dal Ronchetti con sobria obiettività, e non indugia neppure sull'episodio della natta che prende fuoco, galleggiando, e delle fiammelle isolate che si spostano follemente sulle onde coperte di naufraghi e di rottami. Fu tra gli ultimi ad abbandonare la nave: era già quasi buio.

« *Grandi onde. Poi le fiammelle si spengono. Ogni tanto qualcuno dei naufraghi scompare* ».

Rimasti a raggiungere una sattera, alla quale stavano già avvinghiati dieci uomini. Tra questi un ufficiale medico « che comincia a dare segni di squilibrio mentale e non vuole rimanere aggrappato ». *Ronchetti lo legò*

alla sattera, ma il medico muore per esaurimento e assideramento. Altri sette seguono la stessa sorte. Dopo otto ore, nella notte atroce e ghiacciata, i tre superstiti vengono salvati dal cacciatorpediniere Camicia Nera.

Le parole più ammirative, nello scritto di Ronchetti, sono per i due comandanti scomparsi e per il 36° battaglione bersaglieri, comandato dal maggiore Alfredo Pizzoni.

Pizzoni andava a far la guerra in Africa. Era un richiamato di quarantasei anni, padre di quattro figli, direttore di banca, ostile al regime politico dominante e persino di cosmopolitismo costruttivo, come avviene a chi sa guardare oltre le frontiere: egli poi era stato studente ad Oxford. Ma conscio di un grosso dovere collettivo, al disopra delle convinzioni individuali: e soldato di razza se non di

professione. È curioso il caso di questa famiglia che al completo fece la prima guerra mondiale, padre, madre e figlio, ripartendone l'Ordine Militare di Savoia, tre medaglie d'argento e quattro di bronzo, in un tempo onesto: i nastrini azzurri non erano ancora divenuti sospetti. Il padre aveva comandato sul Carso una celebre brigata, la « Bisagno », e la madre s'era prodigata tra le infermiere più valorose. Alfredo a ventun anni, era capitano dei bersaglieri, e ora, venticinque anni dopo, se n'andava con un battaglione che egli stesso aveva tuciinato secondo la tradizione.

Le indicazioni in testa al successivo rapporto ufficiale sono semplici. Località: « *Posta militare 133, Africa settentrionale* ». *Data:* « *28 gennaio 1942* ». *Oggetto:* « *Trasferimento del plotone comando, della 3ª e della 9ª*

compagnia ». *Forza:* « *Ufficiali 9, sottufficiali 16, truppa 287, totale 312* ».

Procede scarna, la relazione, senza un solo oggettivo ornamentale. Dopo il secondo attacco, tre cacciatorpediniere restano attorno alla Victoria *che ha la poppa squarciata, mentre il convoglio prosegue la sua rotta. I bersaglieri, calmi, occupano la passeggiata di sinistra dove sono sistemati fin dalla partenza, ciascuno con il salvagente, senza mollettiere, le scarpe slacciate.*

« *Ore 17,30. La nave è immobile e sbanda. Sirena per l'abbandono. L'equipaggio e il battaglione tedesco lasciano la nave in pochi minuti. Sole. I bersaglieri eseguiscono l'ordine di consumare il secondo rancio.* – *Ore 18,45. Nuovo attacco. Due siluri a prua. La nave sbanda. Calma assoluta tra i bersaglieri.* – *Ore 18,55. Viene*

dato al megafono l'ordine di abbandonare la nave. Eseguito a mezzo di scale a pioli e corde, per reparti, in ordine ».

Il battaglione ha « consumato il rancio » come in un'ordinaria sosta di grandi manovre; e ora « scende », come scenderà dalle camerate al cortile della caserma. Non scende sulle scialuppe, e neppure sui cacciu, che il mare grosso impedisce di accostare: ma nell'acqua diaccia di gennaio, nelle onde già cattive del mare crescente, nel buio che incalza minaccioso. Il buio significa la morte per centinaia di uomini, e lo sanno.

« *Ore 19,20. Scoppi e bagliori, semioscurità. La* Victoria *si alza con la prua e s'inabissa.* – *Durante la notte i caccia* Aviere, Camicia Nera e Ascari *incrociano e salvano 6 ufficiali, 9 sottufficiali e 191 militari di truppa,*

totale 206 che sbarcano a Tripoli alle 16 del 24 gennaio. – *Firmato:* Pizzoni, *maggiore comandante il battaglione* ».

Lui, Pizzoni, s'è buttato a mare soltanto quando tutti i plotoni hanno ordinatamente lasciato la nave e si allontanano a nuoto. L'acqua, in principio, non gli pare troppo fredda, ma le maniche della camicia gli danno molta noia. Il mare è sempre più grosso. Nuota verso un caccia fermo a 500 metri, ma quando ha superato i due terzi della distanza la nave si muove e scompare. E ora, in che direzione nuotare? E dunque la fine. Terrore della natta che può di nuovo incendiarsi, terrore del freddo che si è fatto acutissimo: non della morte. Preghiera, saluto e invocazione al padre, Luna e grossi cavalloni. Il cuore tiene sempre. Dunque non è ancora

la fine. Dopo qualche ora, sui cavalloni neri, qualcosa di più nero: una barca. Viene scorto, issato, portato a bordo del Camicia Nera, *comandante Foscari: assistito e rincalzato. Ritrova molti bersaglieri, ritroverà a Tripoli gli altri superstiti del battaglione. Ma quanti di questi saranno ancor vivi alla fine dell'anno, dopo l'estate sanguinosa, dopo l'autunno nefasto, dopo che il 36° sarà più volte distrutto e rifatto, chiamato ai posti d'onore, successivamente, lungo tutta la fronte d'Alamein?*

A Pizzoni poi la sorte riserva altre ore d'angoscia e d'ardimento, per quasi due anni, alla testa del movimento ribelle in Italia Settentrionale. Potrà finalmente seguire il suo convincimento, par fedele, al giuramento prestato da ragazzo quando aveva ricevuto scibola e spalline.

Queste sono le cose che ripenso, riprendendo il viaggio di centinaia di chilometri sulla litorenea asfaltata. Ho per l'episodio la meditazione degli assenti, lo sgomento per chi pensò soltanto a sè, l'ammirazione per gli altri che seppero dare, senza applausi di platee, nel freddo e nel buio. Ho pure il disappunto per il salvagente perduto. Peccato, peccato. Saggio come Salomone, lo avrei segato in due: metà per Ronchetti e metà per Pizzoni.

Archivio G. Fantoni
80/363